

Louis Couperus, *La potenza occulta*, L.J. Veen Klassiek, 2020, pp. 81-90

Vertaald door Franco Paris

La notte era come una piuma di velluto, che scendeva languida dai cieli. La luna, nel suo ultimo quarto, mostrava una falce sottile e orizzontale, simile a una mezzaluna turca, tra i cui punti la zona non illuminata del disco si stagliava timida contro la notte. Un lungo viale di alberi di cemara<sup>i</sup> si estendeva davanti alla casa, i tronchi dritti, il fogliame come peluche sbrindellato e velluto sfilacciato, come un batuffolo di cotone sullo sfondo delle nuvole che, galleggiando basse, annunciavano con un mese di anticipo l'approssimarsi della stagione dei monsoni. Ogni tanto si sentiva un colombaccio tubare o il richiamo di un tokkè,<sup>ii</sup> dapprima con due note preliminari rumorose, a mo' di preparazione, quindi con il suo «Tokkè, tokkè...!», ripetuto quattro, cinque volte, dapprima tonante, quindi remissivo e più debole...

Il gardu,<sup>iii</sup> nella sua casetta di fronte all'abitazione sulla strada principale, dove il passer<sup>iv</sup> dormiente adesso mostrava le sue bancarelle vuote, batté otto colpi di legno sul suo tong-tong e, dopo il passaggio di un carretto tardivo, gridò con voce rauca: «Werda!»<sup>v</sup>.

La notte era come una piuma di velluto, che scendeva languida dai cieli, come un mistero avvolgente, come la minaccia di un futuro opprimente. Ma in quel mistero, sotto il cotone nero sfrangiato, il peluche sfilacciato dei cemara, c'era l'ineluttabile tentazione dell'amore, nella notte senza vento, quasi un invito sussurrato a non sprecare quell'ora... Certo il tokkè, fastidioso come uno spiritello beffardo dall'umorismo caustico, fece sobbalzare il gardu con il suo «Werda!», ma i colombacci tubavano beati e l'intera notte era come un'unica piuma di velluto, come un'unica grande alcova, cinta dal peluche dei cemara, mentre l'afa trasformava i nubi lontani, da un mese intero all'orizzonte, in un vortice di incanto opprimente. Fluttuavano mistero e incantesimo in quella notte piumosa, scendevano nell'alcova crepuscolare e scioglievano i pensieri e l'anima in una calda visione di sensi.

Il tokkè tacque, il gardu si appisolò: regnava la notte piumosa, come un'incantatrice coronata dalla falce della luna. Arrivarono con andatura lenta, due giovani figure, stringendosi a vicenda i fianchi con le mani, le labbra cercavano le labbra sotto la tirannia dell'incanto. Parevano ombre sotto il velluto sfilacciato dei cemara e con delicatezza nei loro abiti bianchi si illuminarono, la coppia di amanti eterna che sempre si rinnova, dovunque. E soprattutto qui la coppia di amanti era ineluttabile in quella notte incantata, si fondeva con la notte, evocata dall'incantatrice regnante come un duplice fiore di amore fatale, nel mistero piumoso dei cieli coercitivi.

E il seduttore pareva essere figlio di quella notte, figlio dell'ineluttabile regina della notte, che lo aiutava a portare la debole ragazza. Nelle orecchie di lei la notte sembrava cantare con la voce di lui e la sua piccola anima si scioglieva, piena della propria debolezza, nelle forze magiche. Lei camminava a contatto con il fianco del giovane e sentiva il calore di quel corpo penetrare nella propria desiderosa verginità, mentre sollevava lo sguardo avido verso di lui e la luce languida delle sue pupille scintillanti risplendeva come un diamante nel suo iride. Lui, reso ebbro dalla potenza della notte, l'incantatrice, che era come sua madre, pensò prima di condurla più avanti, rimuovendo ogni senso della realtà, senza più rispetto per lei, senza più paura per chicchessia, pensò prima di condurla più avanti, oltre il gardu, che si stava appisolando, al di là della strada principale, nel kampong, <sup>vi</sup> nascosto tra gli imponenti pennacchi delle palme da cocco, per trasformarlo nel baldacchino del loro amore, di condurla in un nascondiglio, una casa, che conosceva, una capanna di bambù che avrebbero aperto per lui, quando ad un tratto lei si fermò, sobbalzando.

Gli serrò il braccio, si strinse ancora di più a lui e lo implorò di no, perché aveva paura ...

«Perché?», chiese lui con dolcezza, con la sua voce vellutata, profonda e piumosa quanto la notte stessa, perché no? Di notte, di notte finalmente, non ci sarebbe stato alcun pericolo ...

Lei però, lei era agitata, tremava, fremeva e implorava:

«Addy, Addy, no... no... non oso andare oltre ... ho paura, che ci veda il gardu, e poi ... lì si aggira ... un hadij con un turbante bianco ...

Lui guardò verso la strada, sull'altro lato il kampong era in attesa sotto il baldacchino delle palme da cocco, con la capanna di bambù che avrebbero aperto...

«Un hadij...? Dove Doddy? Non vedo nessuno ...».

«Camminava per strada, si è voltato verso di noi, ci ha visto, ho visto uno scintillio nei suoi occhi e poi è sparito dietro quegli alberi, nel kampong...»

«Amore, io non ho visto niente...».

«Era lì, era lì, non oso, Addy: oh per favore, torniamo indietro!»

Il suo bel viso moresco si offuscò: già vedeva la capanna che veniva aperta dalla vecchia, che lo conosceva, che lo adorava così come ogni donna lo adorava, da sua madre fino alle cuginette.

E fece un ultimo tentativo di convincerla, ma lei non voleva, e si fermò decisa a non fare più nemmeno un passo. Poi tornarono indietro e le nuvole, basse all'orizzonte, erano ancora più afose e la piuma della notte era ancora più densa, simile a neve calda; più piena, più nera era la sfrangiatura dei cemara. Apparve la sagoma fioca della casa, non illuminata, immersa in un sonno profondo. E lui la supplicava, la scongiurava di non lasciarlo quella notte, che sarebbe morto, quella notte, senza di lei... Lei stava per cedere, per promettere, cingendogli il collo con le braccia... quando sussultò di nuovo e gridò di nuovo:

«Addy ... Addy ... eccolo lì, ancora ... quella figura bianca ...

«Sembri vedere hadij dappertutto», disse lui sarcastico.

«Guarda lì, allora ...»

Lui guardò, adesso vide davvero nel portico anteriore scura una figura bianca che si avvicinava. Ma era una donna ...

«Mamma!», gridò Doddy spaventata.

Era veramente Léonie e li stava raggiungendo lentamente.

«Doddy», disse lei a bassa voce. «Ti ho cercata dappertutto. Ho avuto così tanta paura. Non sapevo dove fossi. Perché vai a passeggiare così tardi? Addy ... », proseguì a bassa voce, col tono di una madre affettuosa che parla a due figli. «Come puoi essere così sciocco da uscire con Doddy così tardi. Non devi farlo mai più, capito!?! Lo so che non fate niente di male, ma se qualcuno vi vedesse! Devi promettermi di non farlo *mai* più!»

Li pregava con dolcezza, con un tono di amabile rimprovero, che sottintendeva che li capiva, che sapeva che si desideravano ardentemente in quella notte incantata e piumosa. Lei pareva un angelo, col suo viso bianco e tondo e i capelli biondi ondulati e sciolti, nel suo kimono di seta bianca che la avvolgeva con pieghe flessuose. E trasse Doddy a sé, e baciò la ragazza, e le asciugò le lacrime. E poi, con dolcezza, la spinse verso la sua stanza, nella dépendance, dove dormiva al sicuro in mezzo alle numerose stanze piene di figlie e di nipoti della vecchia signora de Luce. E, mentre Doddy si allontanava con un pianto sommesso, verso la solitudine di quella stanza, Léonie continuò a parlare con Addy, rimproverandolo con gentilezza, con il monito affettuoso di una sorella stavolta mentre lui, con la sua bella abbronzatura moresca, la fronteggiava con una vaga spavalderia. Si trovavano nella penombra della scura veranda e fuori la notte effondeva il suo inesorabile soffio di lussuria, di amore, di mistero piumoso. E lei lo rimproverava e lo ammoniva, dicendo che Doddy era ancora una bambina e che non doveva approfittare di lei... Lui alzò le spalle, si difese, con la sua spavalderia: le sue parole caddero su di lei come pagliuzze d'oro, con negli occhi lo scintillio di una tigre. Persuadendolo a risparmiare in futuro la piccola Doddy, lei gli afferrò quella mano di cui era innamorata, le dita, la palma della mano, che lei quella mattina nella sua confusione avrebbe potuto baciare, e strinse quella mano e quasi pianse, e lo supplicò di avere pietà di Doddy ... Lui se ne rese conto all'improvviso, le lanciò il suo sguardo da animale selvaggio e la trovò bella, la trovò donna, bianco latte, e sapeva che era una sacerdotessa piena di conoscenze segrete... E lui parlò anche di Doddy, avvicinandosi a lei, sentendo il suo tocco, stringendole le mani tra le sue, facendole intendere che aveva inteso. E fingendo di continuare a piangere e a implorare, lei lo precedette e aprì la sua stanza. Lui vide una luce fioca e la sua domestica, Urip, che si allontanò passando per la porta esterna e si stese per dormire fuori su uno stuoino, come un animale fedele. Poi lei lo

incoraggiò con un sorriso e lui, il seduttore, rimase stupito dal bagliore del sorriso della seduttrice bionda e bianca, che gettò via il suo kimono di seta e stette lì come una statua davanti a lui, nuda, allargando le braccia...

Urip, di fuori, ascoltò per qualche istante. E voleva, sorridendo, stendersi per dormire, per sognare i bei sarong che la sua kandjeng<sup>vii</sup> le avrebbe regalato l'indomani, quando sussultò e nel cortile vide camminare, e poi dileguarsi nella notte, un hadji con un turbante bianco ...

Quel giorno il Reggente di Ngajiwa, il fratello minore di Sunario, arrivava in visita a Pajaram, perché la signora Van Oudijck sarebbe partita il giorno dopo. Gli astanti lo stavano aspettando nel portico anteriore, dondolandosi nelle loro sedie intorno al tavolo di marmo, quando la sua carrozza imboccò sferragliando il lungo viale dei cemara. Si alzarono tutti in piedi. E fu quella circostanza in particolare a chiarire di quanto prestigio godesse l'anziana Raden-Ayu<sup>viii</sup>, quanto stretta fosse la sua parentela con lo stesso Susuhunan, perché il Reggente scese e, senza fare un passo oltre, si accovacciò sul primo gradino del portico e fece con riverenza il segno della semba<sup>ix</sup> mentre alle sue spalle un seguace, reggendo il pajong<sup>x</sup> bianco e oro chiuso a mo' di sole ripiegato, si rannicchiava sempre di più fino ad annullarsi. E l'anziana donna, la principessa Solo, che rivedeva splendere il Dalem<sup>xi</sup> davanti ai suoi occhi, gli si avvicinò, dette il benvenuto al Reggente, con i suoni cortesi del giavanese di palazzo – la lingua dei pari di sangue blu – fin quando il Reggente si raddrizzò e, dietro di lei, si avvicinò la cerchia dei parenti. E la maniera in cui l'uomo salutò la moglie del suo residente, per quanto educata, pareva quasi disdegnosa se paragonata al servilismo di qualche istante prima... Lui poi prese posto tra la signora de Luce e la signora Van Oudijck e avviò una conversazione pacata. Il Reggente di Ngaijwa era diverso come tipo dal fratello Sunario: più alto, più grossolano, senza la vivacità da burattino wajang dell'altro: benché più giovane, dimostrava più anni, con i tratti induriti dalla passione, gli occhi bruciati dalla passione: passione per le donne, per il vino, passione per l'oppio, passione soprattutto per il gioco. E un pensiero recondito sembrò balenare in quella conversazione pacata e fiacca, senza idee e con poche parole, scandita ogni volta da un cortese saya, saya, sì, sì, che celava tutti i loro desideri nascosti ... Si parlava malese, perché la signora Van Oudijck non osava parlare giavanese: una lingua difficile e raffinata, piena di sfumature di etichetta, in cui ben pochi olandesi si azzardano a cimentarsi con giavanesi di alto rango. Parlavano poco, si dondolavano dolcemente; un vago sorriso di cortesia indicava che ognuno partecipava alla conversazione, anche se solamente la signora de Luce e il Reggente si scambiavano di tanto in tanto una parola... Fin quando finalmente i de Luce, la vecchia madre, suo figlio Roger,

le nuore abbronzate, non poterono più trattenersi, nemmeno davanti alla signora Van Oudijck, e presero a ridere con timidezza, mentre venivano serviti biscotti e bevande; fin quando, a dispetto della loro cortesia, si consultarono rapidamente con un paio di parole in giavanese, scavalcando Léonie, e la vecchia madre finalmente le chiese, non più capace di controllarsi, se le spiaceva se giocavano un po'. E la guardarono tutti, la moglie del residente, la moglie del rappresentante del potere olandese che, era noto a tutti, odiava il loro gioco d'azzardo, la loro rovina, che distruggeva quell'onore delle stirpi giavanesi che loro volevano, malgrado sé stessi, tenere alto. Ma a lei, troppo indifferente, non venne affatto in mente di prevenirlo con una battuta garbata, per il bene del marito: lei, schiava della propria passione, lasciò che gli altri fossero schiavi della loro, nella voluttà della loro schiavitù. Si limitò a sorridere, e tollerò volentieri che i giocatori si ritirassero nella penombra del portico interno, ampio e quadrato; le dame, contando avidamente il denaro nei loro fazzoletti, si alternavano con gli uomini, fin quando furono seduti tutti gli uni vicini alle altre, con gli occhi incollati alle carte, occhi che si spiavano a vicenda, giocando e giocando all'infinito, vincendo, perdendo, pagando o intascando, ora aprendo e ora richiudendo il fazzoletto con il denaro, senza parole, si udiva unicamente il fruscio delle piccole carte quadrate nella penombra della stanza interna. Giocavano a vingt-et-un o a un gioco locale, setoter? Léonie non lo sapeva, non gliene importava, lontana com'era da quella passione e contenta che Addy rimanesse accanto a lei e che Theo lo guardasse con gelosia. Lo sapeva? Sospettava qualcosa? Urip avrebbe tenuto chiusa la bocca per sempre? Si godeva l'emozione e li voleva entrambi, il bianco e il bruno, e il fatto che Doddy fosse seduta all'altro fianco di Addy e si dondolasse quasi caduta in languore le procurava un piacere acuto e maligno. Che cos'altro c'era nella vita se non abbandonarsi alla pulsione di desideri voluttuosi? Lei non aveva alcuna ambizione, era indifferente alla sua posizione così elevata; lei, la prima donna del distretto, che relegava ogni responsabilità a Eva Eldersma, che non provava nulla quando centinaia di persone, durante ricevimenti a Labuwangi, Ngajiwa e altrove, la salutavano con una cerimoniosità che ricordava onori regali, che in segreto, nelle sue fantasticherie rosa e perverse, con un romanzo di Mendès in mano, rideva per quelle esagerazioni provinciali in cui la moglie del residente può diventare una regina. Non aveva altra ambizione che avere l'uomo che riteneva degno della sua scelta, nessun'altra vita spirituale che il culto del proprio corpo, come una novella Afrodite sacerdotessa di se stessa. Cosa poteva importarle se lì giocavano o se il Reggente di Ngajiwa si stava rovinando! Al contrario riteneva importante osservare le tracce di quella rovina sul viso devastato dell'uomo e decise che si sarebbe presa cura di se stessa più del solito, che si sarebbe fatta massaggiare il viso e le membra da Urip, che le avrebbe fatto preparare molto altro di quel liquido bianco, bedak, la crema prodigiosa, l'unguento magico di cui Urip custodiva il segreto, che manteneva la pelle soda, bianca e priva di rughe come un mangostano.

Trovava degno di nota vedere il Reggente di Ngajiwa consumarsi come una candela, intontito dalle donne, dal vino, dall'oppio, dalle carte, forse soprattutto dalle carte, intorpidito a furia di fissare le carte, vederlo giocare d'azzardo, calcolare le possibilità, che non potevano essere calcolate, calcolare con superstizione, determinando secondo la scienza tradizionale del petangan in quale giorno e in quale ora avrebbe dovuto giocare per vincere, il numero richiesto di giocatori, quanto puntare ... Di tanto in tanto lei guardava di sottocchi i volti dei giocatori, nel portico interno velato dalla penombra e dalla sete di guadagno, e pensò a quello che avrebbe detto Van Oudijck e a quanto si sarebbe arrabbiato se glielo avesse raccontato ... Le stava forse a cuore se la famiglia del Reggente andava in rovina? Le stava forse a cuore la politica del marito, la politica olandese in generale, così smaniosa di mantenere alta la reputazione della nobiltà giavanese, tramite la quale regna sul popolo? Le stava forse a cuore se Van Oudijck, pensando al vecchio nobile Pangéran<sup>xii</sup>, si immalinconiva davanti al declino visibile dei suoi figli? A lei non stava a cuore nulla, se non se stessa, e Addy, e Theo. Quel pomeriggio avrebbe comunque detto al suo figliastro, al suo amante biondo, di non essere così geloso. Cominciava a notarsi, lei era sicura che Doddy se ne accorgeva. Non aveva forse salvato la povera creatura ieri? Ma quanto sarebbe durata quella bramosia? Non sarebbe stato meglio avvisare Van Oudijck, come una madre brava e avveduta...? I suoi pensieri vagavano languidi; il caldo del mattino era asfissiante, in quegli ultimi infuocati giorni dei monsoni dell'est, quando l'umidità imperla le membra. Allora ebbe un fremito. E, lasciando Doddy con Addy, trascinò con sé Theo e lo rimproverò per i suoi sguardi così gelosi. Lui ribollì dalla rabbia, rosso in viso, serrando i pugni, poi implorò, quasi piangendo per la rabbia impotente. Lei si arrabbiò alquanto e gli chiese che cosa volesse ...

Si erano portati sul fianco della casa, nel lungo portico laterale; lì c'erano scimmie in gabbia, con intorno le bucce delle banane mangiate dalle bestie, nutrite dai nipoti.

Già un paio di volte era risuonato il gong che annunciava il rijsttafel<sup>xiii</sup>, e nel portico posteriore le babu<sup>xiv</sup> si stavano già accovacciando per preparare i vari sambal<sup>xv</sup>. Ma intorno al tavolo da gioco le persone sembravano sorde. Solo le voci sussurranti divennero più forti, più squillanti, e sia Léonie che Theo, Addy e Doddy tesero l'orecchio. Sembrava scoppiata una lite improvvisa, malgrado i tentativi della signora de Luce di sedarla, tra Roger e il Reggente. Parlavano giavanese, ma avevano abbandonato ogni forma di cortesia. Si stavano insultando come coolies, accusandosi a vicenda di barare. Si sentivano i ripetuti sforzi della signora de Luce per calmarli, con l'aiuto delle sue figlie e nuore. Ma alcune sedie furono spostate in malo modo, si ruppe un bicchiere e un Roger furioso sembrò gettare via le carte. Tutte le donne all'interno invitavano alla calma, con voci acute, cupe, sussurrando, con piccole esclamazioni, gridolini di indulgenza o di sdegno. In ogni angolo della casa gli innumerevoli domestici erano in ascolto. Poi la lite si placò, ma risuonarono a lungo le

dichiarazioni risentite del Reggente e di Roger, mentre le donne cercavano di calmarli con dei «Ssh», «Ssh», imbarazzate dalla presenza della moglie del residente, cercandola con gli occhi. E alla fine scese il silenzio e ognuno tornò a sedersi, sperando che la lite non fosse stata troppo chiacchierata. Fin quando finalmente, a tarda ora, quasi alle tre del pomeriggio, la vecchia signora de Luce, con la passione per il gioco d'azzardo che ancora le brillava negli occhi spenti, recuperando con dignità tutto il suo prestigio di principessa, giunse nel portico anteriore e, come se nulla fosse accaduto, chiese alla signora Van Oudijck di unirsi a loro per il pranzo.

---

<sup>i</sup> Il cemara, o Casuarina Equisetifolia, è un albero alto, dal tronco largo e dalla chioma decorativa e ondeggiante al vento.

<sup>ii</sup> Un gecko.

<sup>iii</sup> Guardiano notturno.

<sup>iv</sup> Mercato.

<sup>v</sup> Chi va là!

<sup>vi</sup> Villaggio o quartiere di una città.

<sup>vii</sup> Padrona.

<sup>viii</sup> Aristocratica vedova.

<sup>ix</sup> Segno di rispetto, onore, adorazione.

<sup>x</sup> Parasole.

<sup>xi</sup> Principe, titolo o palazzo principesco, è associato anche al concetto di 'dentro', interiorità.

<sup>xii</sup> Titolo regale giavanese.

<sup>xiii</sup> Piatto molto popolare all'epoca del colonialismo olandese.

<sup>xiv</sup> Domestiche con varie funzioni.

<sup>xv</sup> Condimenti molti piccanti.